Gianni Bosio e Clara Longhini, *1968: una ricerca nel Salento. Suoni grida canti rumori storie immagini*, a cura di Luigi Chiriatti, Ivan Della Mea, Clara Longhini, Calimera, Kurumuny, 2007, 348 pp. + 3 cd allegati, euro 25,00

Il volume porta alla luce il materiale registrato da Gianni Bosio e da Clara Longhini nel 1968 durante una ricerca nel Salento. Si tratta di una delle tante imprese, ancora inedite, realizzate da Gianni Bosio prima della sua prematura scomparsa nel 1971, conservate presso l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino (fondato a Milano nel 1966).

Un "altro" Salento quello documentato sonoramente e visivamente da Gianni Bosio e da Clara Longhini. Un altro rispetto alla due visioni che finora avevamo della cultura popolare e del mondo magico-rituale del Salento. Da una parte il tarantismo studiato e documentato da Ernesto De Martino nel 1959 in una ormai celebre campagna di ricerca condotta in *equipe* (tra cui l'etnomusicologo Diego Carpitella) da cui lo studioso napoletano trasse il suo *La terra del rimorso. Contributo ad una storia religiosa del Sud* (il Saggiatore, 1961); dall'altra "la notte della taranta", fenomeno mediatico legato alla riscoperta e alla reinvenzione di una identità salentina forte, legata al ballo della pizzica che prende piede negli anni '90 (negli anni '80 l'esperienza pionieristica e innovativa dei Sud Sound System che mescolano reggae e dialetto salentino) e che porta alla ribalta il Salento, soprattutto come meta di un turismo diverso incentrato sulla cultura locale. Tra il Salento legato alla miseria e all'isolamento visto da De Martino e quello nuovo e spettacolare dei festival di pizzica c'è il Salento documentato da Gianni Bosio e da Clara Longhini. La particolarità di questo libro sta proprio nel documentare un momento di passaggio, di cesura netta e fortissima tra una cultura tradizionale contadina e una nuova società urbana e poi globalizzata. Nel 1968, a dieci anni di distanza da De Martino, i salentini hanno completamente rimosso un fenomeno magico-religioso di cui forse in quel momento provano vergogna: in mezzo c'è stato il boom economico, l'emigrazione al Nord, l'urbanizzazione e questo porta ad una sensibile rottura con il passato. Bisognerà aspettare che il passato prossimo sia divenuto ormai remoto per riscoprire la cultura popolare e trovare la capacità di rifunzionalizzare un ballo legato ad un momento di crisi e di sofferenza, quale è il tarantismo, per trasformarlo nel ballo della festa. Eppure Gianni Bosio non è ricercatore che si dà facilmente per vinto: assieme a Roberto Leydi ha portato alla luce il canto sociale e politico in Italia e con il Nuovo canzoniere italiano e l'Istituto Ernesto De Martino (creato assieme ad Alberto Mario Cirese) si muove al centro di una vasta attività di spettacoli, ricerche, convegni e attività culturali e politiche. Dal diario di viaggio di Clara Longhini che rappresenta un po' il cuore del libro, seguiamo i vari incontri e i loro spostamenti, ma del tarantismo nessuna traccia. Invece viene fuori una intera "Passione di Cristo" che Bosio riesce a far eseguire fuori dal suo contesto rituale. Il resto del materiale sonoro ci presenta un Salento ancora ricco di suoni: canti d'amore, dei carrettieri, racconti, lamen-

ti funebri, canzoni narrative, la pizzica-pizzica o tarantella e poi ancora campane e processioni, bande e feste religiose, rumori e suoni di lavoro e di venditori ambulanti. Bosio cerca l'*uomo storico* e non si accontenta solo dell'*uomo folklorico*: la sua attenzione alla cultura popolare non è passatista o arcaicizzante.

All'interno del volume un ampio corredo fotografico realizzato da Clara Longhini ci mostra alcuni luoghi in cui tradizione e cambiamento si incrociano e si sovrappongono. Un saggio di Adolfo Mignemi ripercorre criticamente le tappe della rappresentazione visiva della realtà meridionale, mentre le musiche e i canti sono analizzati dall'etnomusicologo Ignazio Machiarella che fornisce anche la trascrizione di alcuni esempi musicali. Cesare Bermani infine ricostruisce il contesto storico in cui Bosio progettava e realizzava le sue ricerche. A questo proposito di particolare interesse il riferimento dello stesso Bermani alle suggestioni provenienti dalle elaborazioni di Karl Bucher e Georgij V. Plechanov secondo cui lavoro, musica e poesia avrebbero formato nel loro stadio primitivo un amalgama unico e come tale tesi avesse influito, in particolare riguardo al rapporto tra gesto e canto, anche nella realizzazione dello spettacolo *Ci ragiono e canto* di Dario Fo. Un importante saggio di Bosio è qui ripubblicato: *Suoni grida canti funzioni di lavoro* che deve non poco proprio alla riflessione sui materiali raccolti nel corso della ricerca in Salento. Ivan Della Mea, presidente dell'Istituto Ernesto De Martino, ne sottolinea una preziosa e valida intuizione: «tutti sono autorizzati a fare della musica popolare tutto quello che vogliono sotto la loro responsabilità»..

La pubblicazione è stata resa possibile da una collaborazione tra Istituto Ernesto De Martino e Kurumuny assieme a Istituto Diego Carpitella, Regione Puglia, Provincia di Lecce e Unione dei comuni della Grecìa salentina. Il consenso critico attorno a questo libro ha portato alla vittoria di uno dei riconoscimenti previsti dal Premio Costantino Nigra.

Infine due curiosità: Luigi Chiriatti individua tra le voci registrate da Bosio e Clara Longhini quella di un maestro della tradizione ormai divenuto un divo della musica popolare: Uccio Aloisi; tra le foto di Clara c'è Michele Mulieri uno dei protagonisti di *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro: infatti prima di giungere in Salento, Gianni e Clara si erano fermati a Tricarico e a Matera per seguire le tracce i ricordi del poeta sindaco lucano ormai scomparso. In quarta di copertina è riportata una frase di Bosio che ben sintetizza lo spirito con cui egli si accostava al patrimonio culturale contadino e alle persone in carne ed ossa che lo trasmettevano e interpretavano: « [...] quello che noi abbiamo fatto oggi tra cento anni verrà ancora ascoltato e studiato all'università e voi sarete ricordati, noi abbiamo preso il nome, il cognome, eccetera, non sono delle cose così, non è che ci stiamo divertendo, noi stiamo studiando. Queste cose verranno studiate in Italia, in America, in Russia, dappertutto, con i vostri nomi perché siete voi che avete ricordato queste cose...»

Antonio Fanelli

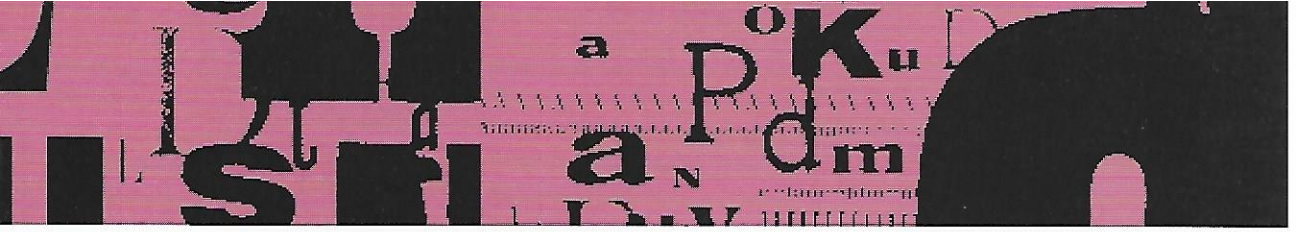
Circolo Gianni Bosio, *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima, durante e dopo il '68*, Odradek, Roma, 2006, pp. 300, euro 18,00

Quaranta interviste a «quelli che stavano seduti in fondo nelle assemblee e sfilavano nelle ultime file dei cortei». Meno male. L'idea del '68 trasmessa dai grandi media, probabilmente anche perché più spettacolare, è quella di un movimento fatto di leader e di grandi parlatori, che ha generato o psichiatri alternativi e giornalisti di grido (magari passati poi dall'altra parte) o brigatisti; invece, come dice Portelli nell'introduzione, la «sensazione che viene da queste interviste è che i principi e le idee del '68 sono rimasti attivi soprattutto in persone che non erano allora fra le più estreme». Insomma questo libro parla, anzi fa parlare quelli «senza dei quali il '68 non ci sarebbe stato»: i più "ambiziosi", quelli che oggi fanno gli impiegati o i maestri di scuola.

In verità la composizione degli intervistati è complessa e perciò più interessante, sia perché ci sono anche alcuni che nel '68 erano già quasi vecchi ed altri che non erano nati, sia perché alcuni che c'erano, erano contro. Non si tratta però di un campione rappresentativo su base statistica (fra l'altro, gli intervistati sono tutti romani). Fra di essi prevalgono le donne (e 10 intervistatrici su 11 sono donne), mentre la composizione culturale e sociale è abbastanza varia: dall'ex abate della basilica di San Paolo all'agente immobiliare, dalla ceramista alla studentessa, all'insegnante: pur tutti all'interno della piccola e media borghesia, che è la classe sociale dalla quale provengono in grande maggioranza i sessantottini. La categoria degli insegnanti è tuttavia maggioritaria: quasi un paradosso, per una generazione che secondo il luogo comune doveva essere "nemica della cultura".
Dice uno degli intervistati: «questi sono gli anni dei diciotto politici, il sei politico, che [...] ha generato una generazione di analfabeti».

Dice invece una ragazza a proposito del padre sessantottino: «Mio padre ha cominciato a lavorare a tredici anni, però è una di quelle persone [...] innamorate del teatro, della letteratura [...] che mi ha sempre trasferito questi suoi ideali e questo suo amore per la giustizia e per la verità; e per la cultura». E una che c'era (oggi fa la formatrice) dichiara: «la mia passione per i libri, la cultura, il sapere, mi viene da quel periodo». In realtà, degli stereotipi negativi sul '68, quello dell'"ignoranza" sembra il meno fondato, al di là di queste stesse interviste e pur tenendo conto del fatto che, come dice Portelli, l'espressione «"ha fatto il '68" copre una quantità di atteggiamenti e modalità di partecipazione molto diversi».

Come è nel carattere specifico della storia orale, le interviste evidenziano le memorie, le rappresentazioni dei fatti e i loro narratori. I quali ultimi raccontano come si raccontano le cose della propria vi-



ta, spesso senza un filo logico razionale, ma secondo un proprio filo interno, seguendo le associazioni della propria vita emotiva. Molte sono storie di crescita e di presa di coscienza, anche perché, in molti casi, il '68 è coinciso cronologicamente con l'adolescenza o la prima giovinezza. Michele, classe 1948, racconta di «un viaggio di ragazzi, in una macchina tutta sfondata, che segnò il confine fra l'adolescenza e l'età adulta». E Laura, 1950: «Io il '68 me lo porto sempre dietro. Impossibile dimenticare. Sono stati gli anni più belli della mia vita, perché è coinciso con i miei vent'anni».
Poi ci sono le storie femminili e femministe, con le loro contraddizioni di ruolo sessuale sovrastanti quelle "politiche": «Io devo fare la rivoluzione e tu guardi le bambine, e la conclusione è stata che è scappato con quella che, non avendo figli a casa da accudire, poteva fare il volantinaggio con lui».
In molte interviste emerge il giudizio e la consapevolezza sul '68 come rivoluzione dei costumi: «Dobbiamo ricordarci come era l'università, la famiglia, la posizione delle ragazze, [...] questa grande trasformazione non tanto nella politica, ma nel costume in Italia, l'abbiamo fatta noi».

Nella storia orale è naturalmente fondamentale il linguaggio dei narratori, veicolo di significati impliciti ed anche preterintenzionali, perché la lingua parla "da sola", e i suoi significati rimangono, almeno in parte, anche nella forma inevitabilmente alquanto appiattita della redazione scritta. Interessante in proposito l'appendice "Le parole per dirlo": frequentissime nelle interviste, per esempio, le parole «rottura, rompere, dirompente, spezzare, spaccatura [...]: rompere le strutture che imprigionano i corpi, i cervelli, le persone». Ma pure, come dice un'intervistata, «è vero che si rompevano gli schemi di un linguaggio rigido, ma se ne creava un altro».

Un dato importante che emerge dal complesso delle interviste è che la prospettiva, ormai lontana, del ricordo personale, fa percepire concretamente dietro gli aspetti di rottura del '68, quelli che lo inseriscono nella continuità della storia del paese; peraltro alcuni degli intervistati sono entrati nel '68 con alle spalle una storia personale e spesso politica già abbastanza lunga. È inoltre notevole che alcuni degli intervistati riportino le proprie memorie a nonni o zii materni, figure parentali "oblique" rispetto alla linea paterna, dalle quali hanno ricevuto un'eredità più libertaria ed antiautoritaria.
È vero infatti che uno degli aspetti principali del '68 fu la ribellione contro l'autoritarismo dei padri, sia in senso proprio, sia in quello politico (essenzialmente riferito al partito comunista). Ma è interessante in alcune interviste il rapporto che emerge fra i sessantottini diventati padri a propria volta e i loro figli, in controtendenza rispetto ad un altro luogo comune della vulgata antisessantottina, quello del «filo spezzato dal '68 fra le generazioni, di padre in figlio» (Marcello Veneziani, *Rovesciare il '68*, Mondadori 2008). Dice Brunella, classe 1981: «Mio padre è un sessantottino bellissimo. Cioè, è proprio commovente la sessantottinità di mio padre».

Oreste Tappi

Roberto Biorcio, Ida Farè, Joan Haim e Maria Grazia Longoni (a cura di), *Massimo Gorla: un gentiluomo comunista. Cinquant'anni della nostra storia*, Roma, Sinnos, 2005, pp. 286, euro 13,00

Massimo Gorla ha speso la propria vita nell'attività politica, negli anni che precedono e seguono il '68. Nato nel 1933 a Milano, milita nel Psi nella corrente di Lelio Basso, poi aderisce al Pci e presto anche alla Quarta internazionale, che in quegli anni praticava l'entrismo nei maggiori partiti della sinistra. Negli anni sessanta partecipa alle riviste «Quaderni rossi» e «La sinistra», e nel 1968 è tra i fondatori di Avanguardia operaia (Ao), poi di Democrazia proletaria (Dp), nelle cui liste viene eletto deputato nel 1976 e nel 1983. Pur trattandosi di un libro di testimonianze, non di analisi storiografiche o politologiche, ripercorrere la vita e l'attività politica di Gorla può essere utile per ragionare sul movimento del '68, sui percorsi e sugli esiti di quel che dal '68 è scaturito.
Riguardo alla valutazione del '68, Roberto Biorcio si leva contro una lettura – che spesso tende a divenire senso comune – per cui quegli anni sono riassunti in una «mistura di violenze, terrorismo e ubriacatura ideologica. Oppure, in modo più benevolo, come una sorta di iniziazione per una 'meglio gioventù' sedotta da generose utopie, ormai approdata, in anni più recenti, alla saggezza della terza età» (p. 95). Michele Nardelli protesta invece contro quelle narrazioni per cui «la nuova sinistra fu solo violentismo e ortodossia ideologica», narrazioni «quantomeno superficiali», quando non «profondamente ingiuste» (p. 162). Nella memorialistica su '68 e anni '70, i libri dei protagonisti della lotta armata sono numericamente prevalenti. Memorie e testimonianze su persone che hanno avuto altri percorsi, come Gorla, hanno il pregio di far emergere aspetti trascurati ma niente affatto "minori" di quella stagione di lotte. Sono per esempio interessanti i capitoli relativi ad Ao, che pur essendo una delle organizzazioni principali nate dal '68, ha avuto dalla storiografia e dai media assai meno attenzione rispetto ad altre organizzazioni come Lotta continua, Potere operaio o il Partito di unità proletaria (Pdup). Secondo Emilio Molinari, il maggior radicamento di Ao e dei Comitati unitari di base a Milano rispetto ad altre organizzazioni, come il Pdup e Lc, dipendeva dal fatto che questi ultimi si caratterizzavano rispettivamente per un eccessivo intellettualismo e per un dialogo privilegiato con l'operaio massa, mentre Ao sarebbe riuscita ad avere una presa efficace su tecnici e operai specializzati, maggioritari nella capitale lombarda.
Non è certo ambizione del libro svolgere un'analisi compiuta dei movimenti sociali degli anni settanta. Vi sono però alcuni spunti interessanti su diverse questioni centrali, come ad esempio il ruolo rivestito dal '68 nel rinnovare la cultura politica. Maitan mette in evidenza nel percorso di Gorla gli elementi del patrimonio politico di filoni minoritari del movimento operaio, come il trockijsmo. Nardelli invece vede una evoluzione che, dai filoni eterodossi del movimento operaio (socialismo di sinistra, trockijsmo), porta Gorla, con l'approdo a Dp, ad una sintesi con «quanto andava emergendo di innovativo anche se esterno al movimento operaio... femminismo, ambientalismo, non violenza, teologia della liberazione, garantismo» (p. 191).

Fabrizio Billi

Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Roma, DeriveApprodi, 2007, pp. 459, euro 25,00

Questo è il primo di tre volumi – dei quali è stato recentemente pubblicato il secondo – su una memoria che i curatori dicono essersi persa nell'anomalia italiana della stagione dei movimenti: quella dell'area dell'autonomia, descritta come l'elemento più interessante del panorama politico italiano prodotto dalle lotte studentesche e operaie del 1968-69 e come una storia che nel corso degli ultimi trent'anni ha subito una rimozione pressoché totale.

Gli autonomi si compone di diciassette saggi e nove racconti letterari (stampati con un carattere diverso, per essere meglio riconoscibili), introdotti dal significativo titolo *Le autonomie*. Il plurale indica esplicitamente un universo frastagliato, costituito da molteplici elementi, spesso anche in aperta contraddizione tra loro, dall'anima operaista di stampo marxista-leninista ad una più anarchica e libertaria, dalla presenza femminista a quella più strutturata dell'Autonomia operaia organizzata, con la "A" maiuscola a segnare la volontà di emergere da quell'insieme complesso e disomogeneo, e magari anche di porsene come guida.

Gli autori sono ventinove protagonisti di quegli anni (dei quali sono pubblicate anche le note biografiche) che ricostruiscono la geografia dell'autonomia nel panorama politico italiano e ne narrano la storia locale con un forte coinvolgimento in prima persona. Questa parzialità è programmaticamente dichiarata fin dalle pagine introduttive, nelle quali i curatori insistono sulla necessità di ricostruire la storia anche dalla parte dei "perdenti", coloro cioè che «non direttamente annientati, hanno nei decenni trascorsi adottato un profilo perlopiù silente, forse per effetto dell'interiorizzazione catastrofica di una sconfitta vissuta non solo sul piano politico ma anche su quello, ben più delicato, dell'esistenza nel suo complesso» (pp. 9-10).

Oltre alle vicende personali, la sconfitta cui si fa riferimento sembra essere esemplificata dall'intera storia dell'autonomia, che ha come data di nascita il mese di marzo 1973 – data del primo convegno nazionale delle assemblee e degli organismi autonomi di fabbrica a Bologna – e si conclude il 7 aprile 1979 con il noto processo che ha condotto in carcere decine di dirigenti e militanti accusati di essere coinvolti nella lotta armata.

Nel volume prevale proprio il senso del fallimento di quelle idee rivoluzionarie, nonostante il tentativo di comprendere e interpretare le nuove dinamiche e i "nuovi bisogni" dei soggetti sociali di quegli anni, particolarmente evidente se si considera il fecondo rapporto con il movimento del '77 al cui interno, per la sua natura magmatica, l'autonomia fu praticamente l'unica realtà in grado di muoversi e svilupparsi. Accanto alla vivacità della produzione teorica, dunque, emerge la consapevolezza che una simile sconfitta non possa derivare solo dall'annientamento poliziesco, ma anche e soprattutto dalla difficoltà di accettare la sfida e confrontarsi con una società postindustriale in continua evoluzione, come si affermava già nel 1980 nel penultimo numero della rivista «A/Traverso»: «Il movimento non può essere sconfitto dalla repressione ma solo dalla sua incapacità di comprendere le nuove forme del reale, il mondo delle nuove forme di vita, dei nuovi scenari dell'immaginario» (p. 295).

Ilaria La Fata